

DECALOGO 7*

(*L'impero della Madre*)

Decalogo 7 (“Non rubare”) di *Krzysztof Kieslowski* si apre con il grido notturno di Ania, una bambina di sei anni.

Il grido la lascia in un dormiveglia spossato, nel terrore che si muta in pianto nel tempo che segue il risveglio da un incubo, quando un bambino tiene gli occhi ancora chiusi per paura di aprirli e trovarsi di fronte, realmente, la Cosa che ha dilaniato il suo sonno.

Non può essere Majka a consolarla, maldestra e così poco convinta di riuscirci, paurosa di muoversi là dove nulla le è concesso. Ripete quel gesto ogni volta con l'affanno di arrivare per prima da Ania, costruendosi da sola il proprio martirio nel tentativo di fare da madre a quella bambina che ha partorito e mai avuto come figlia. Majka si ritira sconfitta quando arriva Ewa, sua madre, per far posto alla sua maestria, al suo saperci fare, alla sua certezza di ottenere ciò che vuole da quella bambina rubata, a cui impone bruscamente di calmarsi.

Majka si mette da parte, ferma nel suo richiamo patetico, sempre nello stesso posto, pronta a farsi togliere tutto.

Ania è nata e cresciuta tra adulti che hanno coltivato un segreto e si tengono insieme a suo danno, con spudoratezza. Un segreto non è qualcosa che non si sa, ma qualcosa d'impronunciabile, di privato, che sequestra i personaggi di questa storia in un patto infernale. La donna che l'ha partorita, Majka, per Ania è una sorella, mentre quella che chiama mamma ha tradito un'intera generazione per avere la figlia di sua figlia.

I bambini che vengono al mondo in questo modo non hanno come madrine di battesimo le fate che elargiscono doni o salvano dai malefici, ma

* Estratto da Sandra Puiatti e Moreno Manghi, [*A mani vuote. Il Decalogo di Kieslowski tra scandalo e falsa testimonianza*](#), Polimnia Digital Editions, Sacile 2015, disponibile in edizione pdf, epub e mobi (Kindle).

crescono percependo nell'altro ciò che non viene detto, poiché è loro riservata una vita clandestina. Benché assistano alla disperazione dell'altro, alla sua malvagità, alla sua viltà o superbia, si adattano a una normalità che il sintomo – l'appuntamento con i lupi delle notti di Ania – squarcia ad ogni sonno. Nessuno, in quella famiglia sventurata, ha a cuore il suo destino: la bambina – nonostante i documenti affermino il contrario – rimane una clandestina, nel risentimento che il passato alimenta tra gli adulti.

Ania vive con le due donne e con un uomo, Stefan, marito di Ewa e padre di Majka, rincantucciato in una stanzetta nell'illusione che ciò che succede fuori non lo riguardi. Si trastulla con il suo hobby, la costruzione di canne d'organo, ed è con una di queste appena forgiata dalle sue mani che consola Majka dopo lo scontro con Ewa, mettendosi a suonarle una flebile aria. Un'occupazione innocua, dilettantesca, che ha una pretesa di neutralità sul passato e su ciò che sta succedendo in quella casa: la costruzione di piccole canne ci mostra l'impotenza di un uomo che non vuole più nulla per sé e per tutti quelli che ha intorno; il suo amore per quella figlia tradita rimane confinato nella sua stanzetta.

Ancora una volta l'urlo di Ania nella notte ha richiamato Majka che per l'ennesima volta si è precipitata sulla bambina, avida di una maternità che può avere solo clandestinamente, rubandola nei ritagli liberi dalla presenza onnipotente di Ewa. Lo sguardo della giovane donna, da sempre, è puntato sulla Madre, per spiarla nel terrore di non essere riuscita a soddisfarla, di non essere come Lei vuole ma solo una brutta copia che la fa sfigurare. Non può avere pretese su quella bambina che la madre si è presa. Da tempo Majka conosce la sua fame insaziabile, sa che dietro le sue cure così attente e premurose non vi è stato un briciolo d'amore per lei, ma non resiste a implorarne uno sguardo, un gesto. Avido lupo che le divora la vita. A ragione parla della madre come di una cagna che ha avuto una gravidanza isterica: benché non ci sia stata nessuna nascita, l'animale si ostina a comportarsi come se avesse partorito realmente. Tuttavia lo spietato giudizio di Majka sulla madre non riesce ad avere ragione della fedeltà che lei le ha serbato fin dall'infanzia, sacrificando tutto al desiderio dell'Altro. Majka è stata infatti la prima clandestina a bordo di quella famiglia.

Il patto fondato sul segreto della gravidanza di Majka e sulla falsa maternità di Ewa rende torbidi tutti i legami ma Ewa non si scompone e *pretende* – è il verbo che le si addice meglio – di aver costruito un ordine inattaccabile nella “storia” della sua famiglia. Una storia che, non a caso, il

marito le ricorda la sera della scomparsa di Ania, “rapita” questa volta da Majka, nel timido tentativo di poterla avere come figlia.

Ma Majka non si muove per cambiare sul serio la storia della sua vita, per affrancarsi da un passato che la rende inutilmente furiosa verso la madre: si accontenta di un ritorno rabbioso a sei anni prima, al punto di partenza di una vicenda che è il seguito inesorabile di un’infanzia rubata. Va a stanare inutilmente l’uomo colpevole, l’uomo vile da cui non si aspetta nulla: Wojtek, che sei anni prima non ha esitato a mettersi da parte, secondo il volere di Ewa, e a trovarsi anch’egli il suo hobby, fabbricare orsetti di pelouche. Quest’uomo, giovane insegnante nella scuola dove Ewa è la preside e Majka la studentessa, ha una relazione con la figlia e con la madre, poiché Ewa si prende sempre ciò che è della figlia.

La giovane donna, nel tentativo di ritrovare ciò di cui è stata privata, non fa che rimanere ancora sotto il segno che il monopolio materno ha impresso alla sua vita. Un movimento sterile, nel ripercorrere con Ania la strada nel bosco fino allo ch let di Wojtek, o nel progettare una velleitaria partenza per un altro continente. Nella sua fuga, Majka va a cercare la sua stessa vita mai iniziata: l’uomo che crede di aver avuto, la gravidanza, la nascita della bambina, quei sei anni di vita perduti.

Per Ewa, sua madre, non vi   alcun dubbio: la storia fasulla, zoppicante, odiosa che ha tessuto,   quella giusta, l’unica possibile: un artificio perfetto che   garantito dagli atti anagrafici.   impensabile che quella figlia– Majka – possa volere qualcosa di suo; a malapena   disposta a concederle un misero appartamento acquistato con la vendita dell’auto del marito, perch  si ritiri finalmente ed esca di scena. In fondo Ewa ha perfettamente ragione: non ci sono le prove, i certificati dicono che... la gravidanza di Majka   stata la sua, e sua la bambina che   nata. Lei amministra i rapporti e trova soluzioni per ogni evenienza che minaccia ci  che ha costruito; dirige gli avvenimenti proprio come fa con la scuola: nell’ordine inattaccabile dei documenti, delle formalit , del diritto.

In quest’ordine si respira un’aria soffocante di fallimento, sempre in agguato sull’allegria, sulla vitalit  della bambina. L’unica volont  esistente sembra quella di Ewa; gli altri, Wojtek compreso, non hanno fatto altro che dimettersi, ritirarsi da un certo destino per andarsene e scomparire. Come Stefan, che da sei anni ha lasciato il suo lavoro d’ingegnere, forse prestigioso, per chiudersi in una stanza a costruire canne d’organo, come se l’abbandonare la mondanit  di una professione lo autorizzasse a non guardare pi  nulla, a coprirsi gli occhi, nell’impotenza.

Majka sta lasciando gli studi universitari, ha lasciato la danza, nonostante o forse proprio perché era l'allieva più promettente. Lei non ha mai fatto fare brutta figura alla madre fino a sei anni fa o poco più, quando Ewa l'ha scoperta in bagno con la pancia fasciata per celare i segni della sua gravidanza.

Wojtek, rintanato nella casa del padre, campa di traffici poco leciti nascosti nelle pance degli orsetti di pelouche che fabbrica. Nessuno di questi personaggi vuole nulla per Ania, arrendevole bambina che dorme tra le braccia di chiunque, ma solo fino al momento in cui l'angoscia le ruba il sonno. E Majka, attraverso l'infanzia di Ania, da anni cerca di rubare alla madre ciò che non ha avuto, il suo essere figlia.

“Si può rubare ciò che è tuo?” – chiede Majka. Certo che no: un figlio ruba in casa propria quando non ha nulla di suo.

Majka non conosce fino in fondo tutta la storia della sua famiglia, sembra ignorare la relazione tra la madre e Wojtek, anche se non la ignora il suo inconscio. Notiamo dalla telefonata tra Wojtek ed Ewa una certa complicità e la fretta del giovane di adeguarsi alla sua volontà.

Dal canto suo Majka ha realizzato ciò che, per natura, a Ewa non era più permesso dall'età, se non rubando alla figlia il frutto della sua giovinezza.

Il grido di Ania si ripete anche in casa di Wojtek, nel tentativo di chiamarlo a sé, di fargli posto nella propria vita; ma lui si defila e resta nella sua adolescenza, leggendo inizi di romanzi che mai scriverà a una bambina dormiente che non lo può sentire.

Majka: – Strilla così quasi tutte le notti. Sogna... Non so di che cosa ha paura...

Wojtek: – Di ciò che sarà. Un domani...

Majka: – O di ciò che è stato. Ho letto che i bambini possono gridare nel sonno per la paura di nascere. Sognano di essere ancora dentro, nella pancia.

L'urlo di Ania continuerà ad arrivare tutte le notti, finché qualcuno non ucciderà quel lupo, finché Majka non salirà su un treno per andarsene e uscire di scena, fuori dallo sguardo della Madre. Proprio in quel momento, vedendo andarsene Majka sul treno sempre più veloce sotto i suoi occhi, solo allora, spezzato l'incantesimo, Ewa la potrà guardare e chiamare figlia.